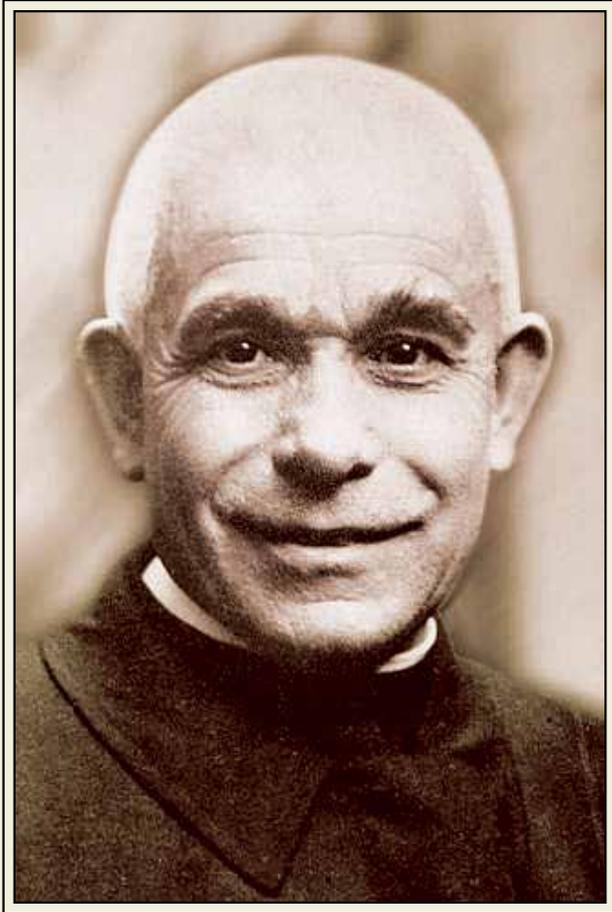


Formazione

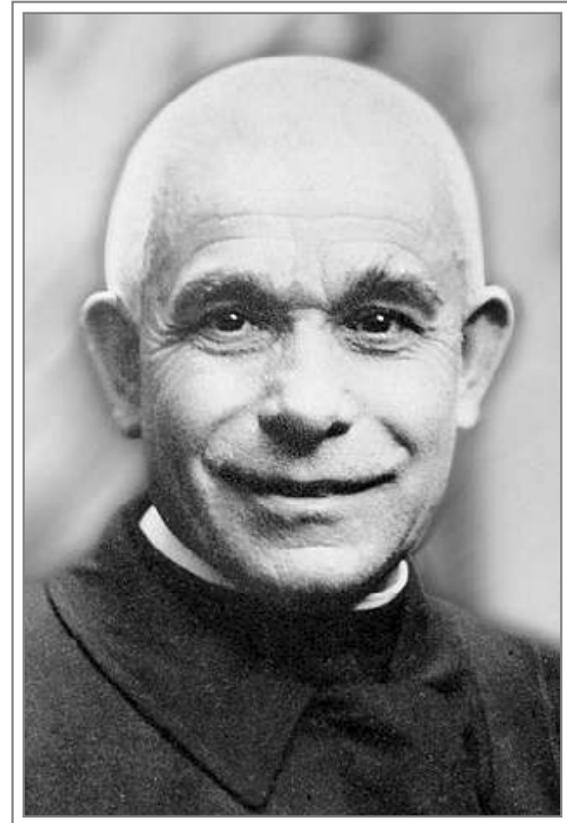
*Schede di formazione per gli operatori
delle Case di Carità dell'Opera Don Orione*



**Primo triennio: la casa
Primo anno: l'abitare**

Formazione

*Schede di formazione per gli operatori
delle Case di Carità dell'Opera Don Orione*



Primo triennio: la casa
Primo anno: l'abitare

LAUDATO SI'

Roma, 21 luglio 2018

Da tre anni il Consiglio provinciale ha iniziato una più sistematica e continuativa formazione dei dipendenti che operano nelle nostre Case e strutture sparse sul territorio nazionale. Mentre la formazione dei sacerdoti e, in un secondo momento, delle figure apicali, ha alle spalle un percorso ormai decennale, la formazione estesa a tutti i collaboratori è qualcosa di recente. Per coloro che si affacciano sul mondo orionino - cioè per coloro che sono stati assunti da poco tempo e quindi, forse, non conoscono ancora il carisma e la vita di Don Orione - è stata proposta l'iniziativa "Segui la stella", dove vengono date le informazioni basilari sulla storia orionina e sulla Provincia *Madre della Divina Provvidenza*. Altra bella iniziativa sono le schede per una formazione continua dei dipendenti, dove vengono proposte tematiche di spiritualità orionina.

Nei tre anni appena trascorsi, le schede hanno approfondito la categoria fondamentale del **tempo**, nel quale tutti siamo immersi. Sant'Agostino dichiarava nelle Confessioni: "*Io so che cosa è il tempo, ma quando me lo chiedono non so spiegarlo*" (Liber XI). Il tempo è stato il contenuto per riflettere sulle sue tre dimensioni di presente, passato e futuro. Alla luce della Lettera apostolica di Papa Francesco "A tutti i consacrati" abbiamo rivisto il *passato* come un dono di Dio e su cui sono radicate le nostre origini. Abbiamo riscoperto con gioia la storia di Famiglia e della Casa a cui apparteniamo, per constatare che dietro a noi vi è un passato di uomini e donne che hanno lavorato, si sono sacrificati e hanno reso possibile ciò che oggi ammiriamo. Guidati dalla nostra storia, abbiamo preso coscienza che non possiamo lasciarci sfuggire le opportunità del presente. Siamo figli di un glorioso passato che non possiamo dimenticare o sconfessare con scelte sbagliate o parziali. Infine, pensando al futuro, abbiamo concluso che esso sarà luminoso e significativo solo se porterà iscritto la forza del servizio. Ci siamo così concentrati sulle opere di misericordia, per essere certi di rimanere fedeli a Don Orione e alla nostra tradizione passata e recente.

Trascorso questo primo triennio, il tema che ci accompagnerà per i prossimi sei anni sarà la seconda categoria nella quale siamo immersi: lo **spazio**. Il primo triennio (2018-2021) sarà una scoperta dello spazio a

noi vicino, la casa, gli ambienti di lavoro e i luoghi dove abitualmente ci muoviamo. In essi incontriamo i nostri familiari, gli amici, i colleghi, gli ospiti delle nostre Case, tante persone amiche o indifferenti o, addirittura, antipatiche. Il secondo triennio (2021-2024) ci proietterà nello spazio più lontano, il mondo.¹

Ci vengono, così, consegnati sei anni di cammino per entrare sempre più nello spazio come luogo di incontro con le cose e con le persone, cioè con quei punti di riferimento che ci sono abituali e che, quando ci vengono a mancare, ci lasciano destabilizzati. E' il creato, dono di Dio, che vogliamo scoprire come luogo di crescita nella relazione, nella comunione e nella fede. Lo spazio è uno e indivisibile e comprende, come ha scritto Papa Benedetto XVI, *“l'ambiente, la vita, la sessualità, la famiglia, le relazioni sociali, e altri aspetti”*.² Per questa ragione, il tema del sessennio prende stimolo proprio dal creato e dal grido di meraviglia che san Francesco ha ripetuto nel suo Cantico delle creature: *Laudato si'*.

I temi annuali sono stati ispirati dalla lettera di Don Orione del 13 aprile 1935, scritta da Buenos Aires, sul Piccolo Cottolengo; egli, descrivendo la vita di quel luogo, utilizza alcuni dei verbi che ci guideranno alla conoscenza dello spazio. Scriveva, dunque, il nostro santo: *“Al Piccolo Cottolengo si vive allegramente: si prega, si lavora, nella misura consentita dalle forze: si ama Dio, si amano e si servono i poveri. Negli abbandonati si vede e si serve Cristo, in santa letizia. Chi più felice di noi?”*.³ Nel primo triennio i temi concentrandosi sullo spazio vicino ci aiuteranno a conoscere l'**abitare**, il **lavorare** e l'**avere cura**, mentre nel secondo triennio, aperto al mondo, i temi ci educheranno ad **uscire**, ad **incontrare** e a **gioire**. Come si può facilmente constatare, vi è una logica interna che ci condurrà dall'abitare – spazio a noi più familiare – fino all'avere cura, passando attraverso il lavoro e la gioia dell'incontro.

I temi scelti per la formazione ci avvicinano al cammino della Chiesa italiana che al Convegno di Firenze del 2015 si è data 5 parole programmatiche per un nuovo umanesimo: **uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare**. Anche noi, nelle nostre Case di carità, nelle scuole

e nelle parrocchie vogliamo collaborare ad un nuovo umanesimo che, secondo le parole di Don Orione, ci porti “alla testa dei tempi”.

Nello stesso tempo, ci sentiamo vicini all'itinerario formativo proposto dalla Direzione generale ai religiosi che nella seconda scheda affronta il tema della vocazione come itinerario che copre l'intera vita. Nell'intenzione di chi ha steso le schede per i prossimi sei anni, è tracciato un itinerario vocazionale secondo la specificità laicale. L'incontro con il mondo vicino e lontano e l'incontro con gli uomini non può non essere anzitutto un incontro con Dio e la sua proposta di nuovo umanesimo.

Oltre al tema, altra novità di quest'anno sarà la modalità con la quale presentare le schede ai nostri operatori. Il Consigliere Don Giovanni Carollo, incaricato delle opere di carità e delle nuove povertà, insieme a Davide Gandini sarà disponibile ad incontrare gli operatori delle Case di carità; sarà a disposizione dei direttori in quest'opera educativa che il Consiglio ritiene tra le attività più importanti del triennio. Sarà necessario, quindi, calendarizzare la sua presenza per poter incontrare gli operatori di tutte le Case a lui affidate. Lo stesso per il Consigliere Don Felice Bruno che si muoverà con Roberto Franchini per incontrare gli insegnanti e il personale non docente delle scuole e delle opere educative della Provincia. Invito, quindi, i direttori ad accogliere i Consiglieri e ad approfittarne della loro disponibilità per rafforzare l'opera di formazione provinciale che, altro non è, se non opera di evangelizzazione.

Affido questo impegno all'intercessione della Madonna e di san Luigi Orione.

Don Aurelio Fusi
(Direttore provinciale)

¹ Ovviamente il mio successore sarà libero di accogliere questa proposta o di rifiutarla.

² Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 51: AAS 101 (2009), 687.

³ L. ORIONE, Lettere, II, p. 227.

L'abitare e i cinque sensi
(Introduzione all'anno 2018-2019)

Lo spazio può essere occupato oppure abitato. Può essere semplicemente il luogo di lavoro, o d'altra parte il luogo di "ricovero", oppure un'opportunità per fare esperienza di vita piena, di relazione, o persino di comunione.

Don Orione afferma: "al Piccolo Cottolengo si vive allegramente!". L'allegria di cui egli parla, l'abitare lieto, si concretizza attraverso l'esperienza sensoriale, fondamentale chiave di lettura per analizzare la qualità del nostro abitare.

I nostri sensi sono davvero un grande dono del Creatore: ci permettono di abitare lo spazio, di aiutare altri ad abitarlo, e, in definitiva, di godere la vita. In questa prospettiva, i sensi sono una cartina di tornasole della nostra attenzione all'altro, particolarmente quando l'altro dipende da noi nella vita quotidiana. C'è un'attenzione semplicemente "funzionale", che guarda ai bisogni elementari, e un'attenzione piena e concreta, che gode del piacere dell'altro, mediante piccoli gesti di cura, attenti al cibo, ai profumi, alla bellezza. Mi accorgo, dunque, quando l'altro vuol essere guardato, ascoltato, toccato, o quando l'altro ha bisogno di gustare e sentire?

Alla vista di un cibo o di una bevanda, gli occhi brillano; udendo l'invito: "Vuoi?", ne siamo allettati e stendiamo la mano; toccando, ci viene l'acquolina in bocca e quando quel cibo giunge alle nostre labbra, ancor prima di gustarlo, ne annusiamo la fragranza.

I nostri sensi, allora, non vanno negati. Essi sono importanti anche nella nostra esperienza spirituale. Venendo incontro alla nostra umanità, così come da sempre è stata pensata, il Padre ha inviato Suo figlio Gesù, che ha guardato come noi, sentito come noi, mangiato insieme a noi. Quindi, ciò che conosciamo di Gesù lo conosciamo attraverso la testimonianza di chi ha mangiato con lui, sentito il suo odore, udito la sua voce. Ce lo ricorda Giovanni quando dice: *"Quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della Parola della vita (poiché la vita è stata manifestata e noi l'abbiamo vista e ne rendiamo testimonianza, e vi annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e che ci fu manifestata), quel che abbiamo visto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché voi pure siate in comunione con noi; e la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia piena"*. (1Gv 1:1-4).

Ancora, il Salmo 115 distingue gli idoli da Dio proprio attraverso il valore dell'esperienza sensoriale:

Perché le nazioni dovrebbero dire:
«Dov'è il loro Dio?»
Il nostro Dio è nei cieli;
egli fa tutto ciò che gli piace.

I loro idoli sono argento e oro,
opera delle mani dell'uomo.

Hanno bocca e non parlano,
hanno occhi e non vedono,

hanno orecchi e non odono,
hanno naso e non odorano,

hanno mani e non toccano,
hanno piedi e non camminano,
la loro gola non emette alcun suono.

Come loro sono quelli che li fanno,
tutti quelli che in essi confidano.
Israele, confida nel Signore!
Egli è il loro aiuto e il loro scudo.

Anche noi professionisti sempre di corsa nei reparti, nei corridoi o negli ambulatori, come gli idoli, e a loro immagine e somiglianza, possiamo avere occhi e non vedere, avere orecchi e non udire, avere bocca e non parlare, avere piedi e non camminare. Questo può accadere quando, nella relazione con l'altro, prevale la neutralità dell'agire tecnico, senza aprirsi allo spazio umano (sensoriale) della relazione. Pertanto, riflettere sull'abitare, mediante la prospettiva dei cinque sensi, può aiutarci a risvegliare il giacimento della cura, che ognuno ha dentro, e che potrebbe essere stato assopito dalla nostra malintesa professionalità. Aver cura, infatti, si dice della persona intera, e non del frammento, magari letto attraverso valutazioni tecnicamente esatte.

A conclusione di questa introduzione, è significativo presentare la figura di don Orione, mediante la descrizione che ne ha fatto un altro santo, don Gnocchi, nella quale si vede con chiarezza come il corpo di don Orione, e quindi i suoi cinque sensi, abbiano manifestato, pur in un contesto di grande umiltà, l'amore di Dio.

“Poche volte, in verità, ho avuto la fortuna di incontrarmi con Lui (ed ora ne provo un pungente rammarico, che è quasi dispetto contro la mia pigrizia. Avere un santo a portata di mano e non approfittarne... D'altra parte, chi mai avrebbe potuto pensare che il Signore ce lo avrebbe tolto così presto!), ma la sua figura si è profondamente incisa nel mio ricordo. Alcuni tratti della sua persona fisica avevano un rilievo luminoso e rivelatore di una potente interiorità.

Lo sguardo anzitutto. Gli occhi di Don Orione! Averli visti significa non dimenticarli mai più. Se il suo abito dimesso, l'atteggiamento raccolto, il volto dai tratti comuni potevano farlo passare a prima vista come un buon prete di campagna, bastava che alzasse gli occhi dall'abituale raccoglimento, perché ci si trovasse di colpo in presenza di una personalità d'eccezione. Era come una scoperta improvvisa.

Aveva due occhi grandi, neri, caldi, ma fermi e profondi, di una dolcezza viva e fiammeggiante. Mentre però gli occhi degli uomini grandi conturbano e impongono la loro superiorità, quelli di Don Orione facevano bene, un bene dolce, calmo e profondo. Quando egli ti guardava, ti sentivi avvolgere e penetrare da un alone di calore intimo, di interesse amoroso e di bontà compassionevole. Pur sentendotene penetrato fino all'anima non ne pativi pudore, anzi sentivi bisogno di mostrargli le tue pene e le tue miserie, sicuro di averne compassione e conforto. Il suo era uno sguardo d'amore.

Anche la sua voce aveva un'emergenza non comune. Aveva il timbro inconfondibile della profondità spirituale ed un costante carattere d'animo. Ecco perché anche le parole e le cose più comuni acquistavano sulle sue labbra un potere misterioso di commozione, di novità e di indelebilità. Forse poteva colpire in un uomo contemplativo e di orazione come lui la facilità della parola nella conversazione. Ne fui a tutta prima sorpreso anch'io. Notai però che parlava solo se interrogato; allora, dal suo silenzio umile e meditativo, erompeva pronta e generosa una parola calda, affettuosa e spesso abbondante. Certo la parola era per lui un altro dei “servizi” per il prossimo.

Anche le sue mani facevano pensare; quelle mani che avevano la compostezza naturale della preghiera e si muovevano così parcamente, direi timidamente, nella conversazione. Erano mani solide e rudi di lavoratore, di costruttore anzi, che parevano atte a trattare ed a piegare la materia concreta ed inerte. Quante case infatti e istituzioni, in breve volgere di anni, erano sorte miracolosamente per opera di quelle mani di operaio instancabile della carità di Cristo!

Di tutte queste tre cose insieme ricordo l'eloquenza irresistibile e commovente, nel suo primo discorso agli amici milanesi dell'opera sua, nell'Aula Magna dell'Università Cattolica.

Il Senatore Cavazzoni l'aveva preceduto parlando di lui e dello sviluppo prodigioso dell'opera sua in Italia e nel mondo. Intanto, dal suo scranno, l'interessato dava segni visibili di impazienza e di disappunto. Appena discese l'oratore, Don Orione montò di scatto sul podio. “Non gli credete – disse con impeto quasi audace – tutto quello che il Senatore ha detto è una bugia! Io non ho fatto niente, è la Provvidenza che ha fatto tutto. Io sono un sacco di stracci, nient'altro che un sacco di stracci; un sacco di stracci, capite!” La sua voce in quel momento si era fatta alta, sdegnata, quasi dolorante; le mani tremanti malmenavano convulsamente la povera talare sul petto ansante; e gli occhi accesi erravano sull'assemblea sorpresa e commossa ad implorare credenza. Poi si tacque un poco spossato ed umiliato. I nostri occhi erano velati di pianto ed il cuore si era fatto piccino e spaurito; forse era la prima volta che s'era affacciato sull'abisso dell'umiltà convinta e sofferta dei santi”.

1. Abitare: il vedere



1.1. La bellezza, l'accorgersi

La prima porta verso lo spazio e verso l'altro è la vista, o, per meglio dire, lo sguardo. Lo sguardo mi permette (o mi impedisce) di accorgermi.

Mentre abito, il mio sguardo ha bisogno di bellezza; mentre co-abito, l'altro ha bisogno del mio sguardo (mentre io stesso mi realizzo nell'accorgermi di lui).

La bellezza è un bisogno profondo, esistenziale, con una parentela profonda con il bisogno di bene e di Dio.

Quando pensiamo alla casa, la bellezza è apparentemente inutile, una sorta di lusso costoso. Il rischio è di pensare allo spazio dell'abitare con criteri, apparentemente ragionevoli, di funzionalità e di rispetto di norme e requisiti. Non è questa la logica di Dio: Egli ha creato il mondo bello, non solo perché l'uomo potesse stupirsi, ma anche perché la Sua creatura è degna del bene e del bello.

Così anche noi, nelle opere, abbiamo cura della bellezza? Riusciamo a pensare alla bellezza come un criterio per riconoscere agli altri dignità e vita? Quali criteri hanno ispirato e ispirano la costruzione dello spazio dell'abitare?

Lo sguardo, poi, è accorgersi dell'altro: l'accorgersi è una dinamica di prossimità, che richiede tempo, attenzione. In questa prospettiva, è possibile vedere l'altro, ma non accorgersi di lui, rimanendo ego-centrici, privi di uno sguardo che arrivi alle nostre periferie.

L'accorgersi richiede invece una visione periferica. Papa Francesco ha affermato che la realtà si capisce meglio non dal centro, ma dalle periferie. Occorre dunque cambiare il punto di vista: da quello di chi "guarda-avanti-stando-al-centro", a quello di chi sceglie di guardare dal punto di vista delle periferie, stando nelle periferie.

Ad esempio, si può guardare un reparto di anziani o di disabili dal punto di vista gestionale, con il distacco tipico di chi sta al centro. Oppure, si può guardare allo stesso reparto dal punto di vista di chi lo abita, lasciandosi contagiare dai suoi bisogni, solo così pienamente compresi.

Anche dal punto di vista spaziale in senso stretto, si può guardare ad un reparto stando in sala medica, o percorrendo frettolosamente la corsia. Oppure si può guardare allo spazio entrando nei luoghi personali, con-vivendo.

1.2. Dal Vangelo secondo Marco (10, 46-52)

“E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: “Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”. Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Gesù si fermò e disse: “Chiamatelo!”. Chiamarono il cieco, dicendogli: “Coraggio! Alzati, ti chiama!”. Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: “Che cosa vuoi che io faccia per te?”. E il cieco gli rispose: “Rabbunì, che io veda di nuovo!”. E Gesù gli disse: “Va’, la tua fede ti ha salvato”. E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada”.

1.3. La parola del Papa: Omelia per il te Deum, 31 dicembre 2013.

“Che cosa faremo, come agiremo nel prossimo anno, per rendere un poco migliore la nostra casa? La casa dell’anno nuovo avrà un volto ancora più bello se sarà ancora più ricca di umanità, ospitale, accogliente; se tutti noi saremo attenti e generosi verso chi è in difficoltà; se sapremo collaborare con spirito costruttivo e solidale, per il bene di tutti. La casa dell’anno nuovo sarà migliore se non ci saranno persone che la guardano “da lontano”, in cartolina, che guardano la sua vita solo “dal balcone”, senza coinvolgersi in tanti problemi umani, problemi di uomini e donne che, alla fine... e dal principio, lo vogliamo o no, sono nostri fratelli. In questa prospettiva, la nostra casa si sente impegnata a dare il proprio contributo alla vita e al futuro di tutti coloro che la abitano - è il suo dovere! -, si sente impegnata ad animarla con il lievito del Vangelo, ad essere segno e strumento della misericordia di Dio.

Oppure, Lettera Apostolica: Amoris Laetitia, 128: “L’esperienza estetica dell’amore si esprime in quello sguardo che contempla l’altro come un fine in sé stesso, quand’anche sia malato, vecchio o privo di attrattive sensibili. Lo sguardo che apprezza ha un’importanza enorme e lesinarlo produce di solito un danno. Quante cose fanno a volte i coniugi e i figli per essere considerati e tenuti in conto! Molte ferite e crisi hanno la loro origine nel momento in cui smettiamo di contemplarci. Questo è ciò che esprimono alcune lamentele e proteste che si sentono nelle famiglie. “Mio marito non mi guarda, sembra che per lui io sia invisibile”. “Per favore, guardami quando ti parlo”. “Mia moglie non mi guarda più, ora ha occhi solo

per i figli”. “A casa mia non interesso a nessuno e neppure mi vedono, come se non esistessi”. L’amore apre gli occhi e permette di vedere, al di là di tutto, quanto vale un essere umano”.

1.4. Frate Ave Maria e Pasolini

Era la primavera del 1963 e Pier Paolo Pasolini stava lavorando alla ideazione del film “Il vangelo secondo Matteo”. Egli era interessato a conoscere da persone ritenute “mistiche” e “sante” come pensassero a Gesù, come si immaginassero le scene del Vangelo, come le avrebbero volute e rappresentate. Angela Volpini – una giovane veggente di Casanova Staffora (Pavia) - gli parlò di Frate Ave Maria, già noto per fama di santità, che ella conosceva e frequentava dal 1958. Pier Paolo Pasolini decise di salire all’eremo e al quale si poteva giungere solo con una lunga camminata tra i monti irti e disabitati. Pasolini arrivò a Sant’Alberto di Butrio. Frate Ave Maria era in chiesa a pregare, e quando Pasolini si presentò, gli disse: «E come mai un grande artista, un personaggio così famoso, è interessato a conoscere un povero cieco, che sa solo dire «Gesù, Maria, vi amo: salvate le anime!»?». Cominciò così il colloquio che si prolungò per un paio d’ore. Loro due soli.

Più tardi, Pasolini commentò:

Frate Ave Maria aveva tutta l’attenzione per me. Parlava con tale naturalezza, pur nel suo linguaggio religioso, da risultare non solo rispettoso, ma affascinante. Non si è stupito del mio scetticismo e mi ha detto che il “suo Gesù” ama più i lontani che i vicini, che non si scandalizza di niente e che solo Lui conosce davvero il cuore umano. Di fronte a lui, io artista, non mi sono sentito, come succede spesso nei luoghi seri ed importanti, un po’ fuori contesto... Anche il frate è un originale come me, un creativo... Ha inventato la sua vita, strana per il buon senso comune, ma vera e affascinante. Anche lui è un figlio d’arte, riesce a trasformare in bella e straordinaria una vita che, analizzata razionalmente, è la morte civile e la follia”.

Poi, l’acuto ed inquieto scrittore volle rimanere ancora qualche tempo solo. E si incamminò verso il vicino bosco. Forse annotò qualcosa di quell’incontro. La Volpini approfittò per andare alla cella di frate Ave Maria per ringraziarlo e congedarsi. Frate Ave Maria commentò:

L’amico che mi hai portato oggi ha bisogno di vedere tanta fede, tanto amore, tanta innocenza, per far uscire dal suo cuore il suo grido d’amore, oltre che di denuncia. Stagli vicino. Se quest’uomo potesse servire il Signore, chissà che cose meravigliose farebbe!.

1.5. Per la riflessione

- Qual è il nostro, il mio punto di vista prevalente? Dal centro o dalle periferie?
- Che peso ha la bellezza nel modo di organizzare lo spazio e la vita delle persone?
- Di cosa, di chi mi accorgo? Su cosa, su chi si sofferma la mia attenzione in modo prevalente?

1.6. Preghiera finale: Signore fa che io veda con l'occhio della fede

Fa' che io veda le miserie degli altri,
per confortarle.

Fa' che io veda la bontà del fratello,
per imitarla.

Fa' che io veda il male,
per evitarlo.

Fa' che io veda gli inviti al bene
che tu spargi sul mio cammino,
per eseguirli.

Fa' che io veda la tua presenza redentrice
in ogni mia sofferenza,
per meglio sopportarla.

Fa' che io veda in ogni avvenimento
la tua volontà,
per compierla fedelmente.

Fa' che io veda il tuo volto nel mio fratello,
per meglio amarlo.

Fa' che io veda con il tuo occhio
il male che ricevo,
per sopportarlo più facilmente

Fa' che io veda la mia nullità,
per non insuperbirmi.

Fa' che io veda la tua divinità
per adorarla.

Fa' che io veda il tuo amore,
per imitarlo.

2. Abitare: l'udire



2.1. La voce, il suono, l'ascolto

La seconda porta verso lo spazio e verso l'altro è l'udito, o, per meglio dire, l'ascolto. L'ascolto mi permette (o mi impedisce) di comprendere.

Prima di tutto abbiamo bisogno di una sorta di ecologia dell'udito, costruito attraverso un sapiente equilibrio tra silenzio e suono.

Da qui una prima riflessione: lo spazio dell'abitare ha questo equilibrio? Quali sono i silenzi? Sono scelti o subiti? Se sono scelti, in funzione di cosa? Quali sono i suoni e quali i rumori? C'è un rumore di fondo? Come lo gestiamo? I suoni (ad esempio la musica o le voci che parlano) sono scelti o casuali? Improvvisi o misurati?

Quali parole diciamo? Cioè, di quali parole è abitato lo spazio della convivenza? Oltre alle inevitabili parole "funzionali" (un ordine di servizio, una chiamata, un'indicazione, etc.) quali sono le parole belle? diciamo le parole che riconoscono senso alla vita delle persone? Corriamo il rischio della chiacchiera fine a se stessa?

La chiacchiera uccide, la parola salva. C'è una forma di chiacchiera che offre falsamente l'apparenza della confidenza e dell'amicizia, ma che in realtà divide e crea pregiudizio e incomprensione. *"Il chiacchiericcio è un atteggiamento assassino, perché uccide, fa fuori la gente, fa fuori la fama della gente"* (Papa Francesco).

Dopo l'ecologia del suono e della parola, c'è il ruolo straordinario dell'ascolto, verso noi stessi, verso gli altri e verso Dio. L'ascolto è il presupposto indispensabile per dire le parole vere, per progettare, per comprendere e per incontrare. L'ascolto richiede pazienza e umiltà; pazienza per non presumere di avere già capito, prima che l'altro abbia detto, quello che vuole dire e umiltà per accogliere da lui ciò che era inatteso, differente dal mio pensiero o, addirittura, da me ritenuto sbagliato.

L'ascolto parte dal silenzio interiore, nel quale comprendo i miei pensieri più veri, ed anche i pensieri dell'altro, non già per combatterli, per farmi le mie ragioni, ma per comprendere bisogni e prospettive che in primo luogo arricchiscono me, e poi mi rendono in grado di arricchire l'altro.

2.2. Dalla Scrittura (primo libro dei Re 19, 9-14)

"Il profeta entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito

i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore».

2.3. La parola del Papa:

Omelia a Santa Marta del 25 giugno 2015

Ci sono tre parole chiave per capire questo: parlare, fare, e ascoltare. Si parte dal «parlare». Afferma Gesù: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei Cieli. In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo fatto profezie nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?". Ma a costoro risponderà: «Non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me voi che operate l'iniquità».

Perché questa opposizione? Perché questi parlano, fanno, ma manca loro un altro atteggiamento, che è proprio la base, che è proprio il fondamento del parlare, del fare: manca «l'ascoltare». Infatti Gesù continua: «Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica...». Dunque «il binomio parlare-fare non è sufficiente», addirittura può anche ingannare. Il binomio corretto è un altro: è «ascoltare e fare, mettere in pratica». Infatti Gesù ci dice: «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Poi viene la pioggia, soffiano i venti ma la casa rimane salda perché è una casa rocciosa, fatta sulla roccia». Invece «quello che ascolta le parole ma non le fa sue, le lascia passare, cioè non ascolta sul serio e non le mette in pratica, sarà come quello che edifica la sua sabbia».

Ecco quindi la chiave per riconoscere i falsi profeti: «Dai loro frutti li conoscerete. Cioè, dal loro atteggiamento: tante parole, parlano, fanno prodigi, fanno cose grandi ma non hanno il cuore aperto per ascoltare la parola di Dio, hanno paura del silenzio della parola di Dio». Sono questi «gli pseudocristiani, gli pseudopastori», che «fanno cose buone», ma «gli manca la roccia».

2.4. Don Orione e la mormorazione

Che lo spirito della fraterna carità eviti e impedisca tra noi la *mormorazione*. (...) Il sussurrone imbratterà l'anima sua e sarà odiato da Dio e dagli uomini (Eccl 21,31). Non è forse peggiore di una vipera la lingua mormoratrice? Per certo assai più crudele, mentre, con un sol fiato, avvelena mortalmente tre persone: colui che mormora, quello contro cui mormora, e quello che volentieri ascolta. Così scrisse san Bernardo (De tripl. custodia). Al contrario, come edifica un religioso che dice bene del suo prossimo, e, a suo tempo, sa scusarne i difetti. Procuriamo, pertanto, di schivare ogni parola che sapesse di mormorazione, verso qualsiasi: e ricordiamo che, talora, e ancor peggio della mormorazione, l'interpretare male le azioni virtuose, o dirle fatte con mala intenzione.

2.5. Per la riflessione

- Nella nostra vita (e nelle nostre organizzazioni) c'è equilibrio tra silenzio, suono e rumore?
- Che spazio diamo all'ascolto a livello personale?
- Ascoltiamo davvero i colleghi in equipe e fuori dall'equipe?
- Ascoltiamo i nostri ospiti, i loro bisogni, i loro desideri o ci basiamo solo sulle nostre valutazioni professionali?
- Nella casa orionina dove lavori, risuona a sufficienza la Parola di Dio?

2.6. Preghiera finale:

a Maria, donna dell'ascolto (Papa Francesco)

Maria, donna dell'ascolto, rendi aperti i nostri orecchi; fa' che sappiamo ascoltare la Parola del tuo Figlio Gesù tra le mille parole di questo mondo; fa' che sappiamo ascoltare la realtà in cui viviamo, ogni persona che incontriamo, specialmente quella che è povera, bisognosa, in difficoltà.

Maria, donna della decisione, illumina la nostra mente e il nostro cuore, perché sappiamo obbedire alla Parola del tuo Figlio Gesù, senza tentennamenti; donaci il coraggio della decisione, di non lasciarci trascinare perché altri orientino la nostra vita.

Maria, donna dell'azione, fa' che le nostre mani e i nostri piedi si muovano "in fretta" verso gli altri, per portare la carità e l'amore del tuo Figlio Gesù, per portare, come te, nel mondo la luce del Vangelo. Amen.

3. Abitare: il tatto



3.1. *Il gesto, il contatto e l'abbraccio*

La terza porta verso lo spazio e verso l'altro è il tatto. Nel nostro corpo il tatto è scritto in profondità, una tendenza innata e inestinguibile, che unisce le persone nel modo più pieno e concreto.

Il tatto toglie la distanza: infatti, quando siamo in difficoltà con una persona diciamo “la terrò a distanza”, togliendola dalla sfera privilegiata del contatto. Al contrario, il contatto fisico è rassicurante, è indicatore di una familiarità che conferma.

Mons. Semeraro, vescovo di Albano, ci ricorda che il tatto è per papa Francesco uno dei sensi più importanti e citati. Egli scrive che nell'elenco dei sensi esterni il tatto lo si menziona in genere come ultimo; san Tommaso, però, l'indicava come primo fra tutti e annotava che, per quanto fra gli altri sia il più carnale, proprio il tatto è stato da Cristo indicato come il senso che meglio degli altri avrebbe offerto all'apostolo incredulo la certezza sulla verità della Risurrezione (cfr. Super Sent. III; Gv 20, 27).

Per san Bonaventura, poi, il tatto è fra tutti i sensi quello che più tiene insieme: realizza al massimo, infatti, il contatto fra due persone e così esprime la carità, che fra tutte le virtù teologali è la più unitiva. Quando si ama non ci si accontenta di vedere e di guardare, ma si tende a toccare. A chi ama non basta udire, perché ogni voce è un appello a infrangere il muro della distanza, un'invocazione ad abbracciarsi. L'amore vuole sempre toccare. Ogni volto amato richiama una mano e ogni mano si tende verso il volto amato.

Nell'abitare, il tocco è gesto di vita quotidiana, è abitudine, occupazione che tesse la trama delle giornate, attraverso l'esperienza normale delle piccole incombenze. Pertanto, nella cura della persona fragile occorre stare in guardia dalla tentazione di privarla della dinamica del toccare gli oggetti e le cose del suo mondo quotidiano, avendone cura.

Nel gesto della cura, poi, il contatto è costitutivo, ma può evaporare nella neutralità, magari giustificata da una malintesa professionalità; il tocco neutro, così facendo, finisce per ferire la persona, in quanto privo del suo senso ultimo, che è quello della prossimità.

3.2. *Dalla Scrittura: Tommaso e il tocco (Gv 20, 19.25)*

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il

Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi”. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”. Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”. Ma egli disse loro: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò”. Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!”. Rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”. Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

3.3. *La parola del Papa:*

“Toccare la carne di Cristo” (Pentecoste, 2013)

Noi non possiamo diventare cristiani inamidati, quei cristiani troppo educati, che parlano di cose teologiche mentre prendono il tè, tranquilli. No! Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo, quelli che sono la carne di Cristo! Quando io andavo a confessare venivano alcuni e sempre facevo questa domanda: “Ma, lei dà l'elemosina?” – “Sì, padre!”. “Ah, bene, bene”. E gliene facevo due in più: “Mi dica, quando lei dà l'elemosina, guarda negli occhi quello o quella a cui dà l'elemosina?” – “Ah, non so, non me ne sono accorto”. Seconda domanda: “E quando lei dà l'elemosina, tocca la mano di quello al quale dà l'elemosina, o gli getta la moneta?”. Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologica. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo. Se noi andiamo

verso la carne di Cristo, incominciamo a capire qualcosa, a capire che cosa sia questa povertà, la povertà del Signore.

Il Cardinale Bergoglio nel 2009 agli orionini⁴

La frontiera esistenziale di Dio è il Verbo venuto nella carne, è la carne del Verbo. È questo che ci salva da ogni eresia, dalla gnosi, dalle ideologie, ecc. Cercate la carne di Cristo lì. Andate alle frontiere esistenziali con coraggio... per esempio nei Cottolengo... quello che fate con i bambini di strada... sono le frontiere esistenziali... perdere tempo per il ritardato mentale, per l'infermo ed il terminale; perdere il tempo, consumare il tempo con loro, perché sono la carne di Gesù.

3.4. Il XXV di Messa di Don Orione: Lettere, I, 191-193

Qui di feste non se ne sono fatte; non ho permesso che se ne facesse per il mio XXV di Sacerdozio. Quel giorno io dovevo passarlo a Bra, nel silenzio e in Domino; ma, la vigilia, mi accorsi che il caro chierico Viano andava peggiorando, e allora mi fermai a Tortona. La notte, la passai presso il letto di Viano e la mattina dissi la Messa ai piedi della Madonna della Divina Provvidenza, e i ragazzi e tutti fecero la comunione.

Venuta l'ora del pranzo, ti dirò come l'ho passata. Viano andava peggiorando, ma era sempre presente a se stesso; da più giorni quel povero figlio, malgrado gli enteroclistmi, non aveva avuto più beneficio di corpo, quando, verso mezzodì, ebbe come un rilassamento di corpo, e non si fece a tempo, perché anche lui non avvertì a tempo o non se ne è neanche accorto, poveretto!

E allora il chierico Don Camillo Secco – ora è suddiacono – che fa da infermiere, e che è forte assai, alzò il caro malato diritto sul letto, e abbiamo cambiato tutto, e il letto e il malato, e così mentre gli altri pranzavano, con dell'acqua tiepida io lo lavavo e pulivo, facendo, col nostro caro Viano, quegli uffici umili sì, ma santi, che una madre fa con i suoi bambini.

Ho guardato in quel momento il chierico Camillo, ed ho visto che piangeva. Ci eravamo chiusi in infermeria, perché nessuno entrasse, e fuori picchiavano con insistenza che andassi giù a pranzo; ma io pensavo che meglio assai era compiere, con amore a Dio e umiltà, quell'opera santa,

e veramente di Dio; e dicevo tra me: Oh, molto meglio questo che tutte le prediche che ho fatto! Ora vedo che veramente Gesù mi ama, se mi dà modo di purificare la mia vita e di santificare così questo XXV anniversario del mio sacerdozio. E sentivo che mai avevo più sublimemente né santamente servito a Dio nel mio prossimo, come in quel momento, ben più grande che tutte le opere fatte nei 25 anni di ministero sacerdotale. E Deo gratias! E Deo gratias!”

3.5. Per la riflessione

- Che ruolo ha il tatto nel nostro stile di vita e di cura?
- Nella vita quotidiana, che ruolo diamo ad una stretta di mano, ad una carezza, all'abbraccio?
- Come il tatto entra nel gesto assistenziale? Com'è la qualità del nostro toccare?

3.6. Preghiera (Salmo 138)

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,
intendi da lontano i miei pensieri,
osservi il mio cammino e il mio riposo,
ti sono note tutte le mie vie.

La mia parola non è ancora sulla lingua
ed ecco, Signore, già la conosci tutta.
Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.

Meravigliosa per me la tua conoscenza,
troppo alta, per me inaccessibile.
Dove andare lontano dal tuo spirito?
Dove fuggire dalla tua presenza?

Se salgo in cielo, là tu sei;
se scendo negli inferi, eccoti.
Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.

⁴ Se possibile far vedere il video-messaggio del Cardinale Bergoglio ai padri capitolarì, cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=mbBCzyey85g>

Se dico: “Almeno le tenebre mi avvolgano
e la luce intorno a me sia notte”,
nemmeno le tenebre per te sono oscure
e la notte è luminosa come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.

Sei tu che hai formato i miei reni
e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.

Io ti rendo grazie:
hai fatto di me una meraviglia stupenda;
meravigliose sono le tue opere,
le riconosce pienamente l’anima mia.

4. Abitare: il gusto e l’olfatto



4.1. *Mangiare, gustare, sentire profumi*

Le altre, concretissime porte, verso lo spazio abitato e verso l'altro sono il gusto e l'olfatto. Sono sensi infallibili: la vista può ingannare, ma l'odore e il sapore no.

Profumi e gusti sono un'espressione molto potente della gioia dell'incontro fraterno. In *Amoris Laetitia* il richiamo al senso del gusto è esplicito: "Le gioie più intense della vita nascono quando si può procurare la felicità degli altri, in un anticipo del Cielo. Va ricordata la felice scena del film *Il pranzo di Babette*, dove la generosa cuoca riceve un abbraccio riconoscente e un elogio: 'Come delizierai gli angeli!'. È dolce e consolante la gioia che deriva dal procurare diletto agli altri, di vederli godere. Tale gioia, effetto dell'amore fraterno, non è quella della vanità di chi guarda sé stesso, ma quella di chi ama e si compiace del bene dell'amato, che si riversa nell'altro e diventa fecondo in lui" (n. 129).

Insomma, nell'esperienza umana elementare, quotidiana, il pasto è punto culminante, espressione ad un tempo del piacere, della cura e della fraternità. Nell'esperienza umana, Gesù ha mangiato con gli uomini, ha preparato da mangiare per loro (cfr. *Giovanni* 21,1-19).

L'abitare, inoltre, è intessuto di profumi, da quello delle cose (il caffè del mattino, la biancheria pulita, etc.) a quello delle persone, che a volte riconosciamo anche e proprio attraverso il profumo.

L'odore, infine, è metafora di uno stile di relazione, come anche di possibili barriere, che mettono alla prova il dono di sé. Il Papa dice che i pastori devono avere l'odore delle pecore: è un'immagine potente, che richiama il bisogno di una profonda simmetria nella relazione di cura, una capacità di chinarsi sull'altro, sentendo i suoi odori, lasciandosi permeare da essi. Medici, infermieri, educatori, operatori e volontari odorano delle persone che hanno in cura?

La tradizione cristiana, infine, utilizza l'espressione "odore di Cristo" per intendere la qualità di persone che, oltre ad appartenere alla famiglia umana, mantengono viva una caratteristica spirituale che in realtà ci accomuna tutti, l'emanare il profumo di Cristo, perché a Lui apparteniamo dal giorno del nostro Battesimo. San Paolo afferma: "Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono" (2 Cor. 2,14-15)

4.2. *Dal Vangelo (Luca 7, 36-47)*

Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di' pure». «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».

4.3. *La parola del Papa:*

il sale e i sapori (omelia a santa Marta, 23 maggio 2013)

Il sale ha senso quando si dà per insaporire le cose. Anche penso che il sale conservato nella bottiglietta, con l'umidità, perde forza e non serve. Il sale che noi abbiamo ricevuto è per darlo, è per insaporire, è per offrirlo. Al contrario diventa insipido e non serve. Dobbiamo chiedere al Signore di non diventare cristiani col sale insipido, col sale chiuso nella bottiglietta. Ma il sale ha anche un'altra particolarità: quando il sale si usa bene, non si sente il gusto del sale, il sapore del sale... Non si sente! Si sente il sapore di ogni pasto: il sale aiuta che il sapore di quel pasto sia più buono, sia più conservato, più saporito. Questa è la originalità cristiana!

La originalità cristiana non è una uniformità! Prende ciascuno come è, con la sua personalità, con le sue caratteristiche, con la sua cultura e lo lascia con quello, perché è una ricchezza. Ma gli dà qualcosa di più: gli dà il sapore! Questa originalità cristiana è tanto bella, perché quando noi vogliamo fare una uniformità - tutti siano salati allo stesso modo - le cose saranno come quando la donna butta troppo sale e si sente soltanto il gusto del sale e non il gusto di quel pasto saporito con il sale. L'originalità cristiana è proprio questo: ciascuno è come è, con i doni che il Signore gli ha dato.

4.4. Don Orione e l'uovo sbattuto

Lettera del 20 novembre 1929

Il mattino fai dare all'Ing.r Marengo sempre un uovo e anche due, sbattuti nel latte e caffè. Usagli ogni riguardo nel cibo. Vedi che in parecchi giorni della settimana, egli ha scuola alle 8. Andando in Cappella alle 6 ½, tra Messa, Meditazione e Colazione, non ce la farà ad entrare in Classe già alle 8, o arriverà col boccone in bocca, e gli farà male. Quindi, in quei giorni, che ha scuola alle 8, lo dispenso dalla Meditazione in comune, dopo Messa vada subito e fagli trovare pronta la colazione. Mi raccomando. Saluto, conforto e benedico te e tutti.

Lettera del 3 settembre 1920

Coraggio! Dio ci aiuterà Però vedi assolutamente di nutrirti di più tu e i chierici; mangino qualche cosa a merenda in più magari una tazza di latte con uovo sbattuto. Me ne sono accorto quando fui lì che erano esauriti. Dopo la guerra sono già frusti non bisogna sfinirli e farne dei tisici.

4.5. Per riflettere

- Quale cura abbiamo per il gusto e il profumo, intesi come elementi concretissimi dell'amore fraterno?
- Come il gesto semplice del mangiare diviene qualcosa di più del semplice nutrirsi?
- Come i gusti e i profumi contribuiscono a mantenere viva la memoria della casa e della propria identità?

4.6. Preghiera (salmo 133)

Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!
È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.
È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione,
la vita per sempre.

INDICE

LAUDATO SI' pag. 3

L'abitare e i cinque sensi
(introduzione all'anno 2018-2019) pag. 7

1. Abitare: il vedere pag. 12

2. Abitare: l'udire pag. 17

3. Abitare: il tatto pag. 21

4. Abitare: il gusto e l'olfatto pag. 27

